

IL CINEMA

Un anno all'insegna della spiritualità

ALBERTO CRESPI

«Habemus Papam» di Moretti, «Corpo celeste» di Rohrwacher e «Il villaggio di cartone» di Olmi: tre film che raccontano la Chiesa tra fede e istituzione politica

Il 2011 si è svolto, nel cinema italiano, all'insegna del sacro. A quasi 10 anni di distanza da *L'ora di religione*, capolavoro di Marco Bellocchio datato 2002, abbiamo assistito a un «anno di religione». Tre cineasti di formazione e generazione diverse si sono confrontati con questo altissimo tema: Nanni Moretti in *Habemus Papam*, Alice Rohrwacher in *Corpo celeste* (entrambi, in sezioni diverse, presenti al festival di Cannes) ed Ermanno Olmi in *Il villaggio di cartone* (fuori concorso a Venezia). Non è una novità, nemmeno per i registi citati (a parte ovviamente la Rohrwacher, esordiente): il laico Moretti era già stato un sacerdote in *La messa è finita* e il cattolico Olmi ha lavorato spessissimo sui misteri della fede, dalla *Genesi* del 1994 al più recente *Centochiodi*. È però singolare la coincidenza, che nel corso del 2011 ha permesso agli spettatori di compiere un viaggio in un tema che ci riguarda tutti, credenti e non.

Sì, lo sottolineiamo: anche i «non». Perché i tre film suddetti non parlano di Dio e della sua discussa esistenza, ammesso che al cinema si possa farlo (in passato ci hanno provato cineasti come Bresson, Bergman e Buñuel). Moretti, Rohrwacher e Olmi raccontano la Chiesa come istituzione, apparato sociale, strumento di consenso. Sì, anche Olmi, che forse è il più duro: forse solo un cattolico praticante può gridare, oggi, che la Chiesa si è arroccata in un ruolo retrogrado, e che la sua unica speranza per tornare all'insegnamento di Cristo è aprirsi agli umili, ai poveri, ai diseredati. Che esistono oggi come esistevano nella Palestina di 2000 anni fa: sono gli immigrati, che usano i cartoni per proteggersi dalle intemperie - da qui il titolo, *Il villaggio di cartone* - e che nel film si appropriano di una chiesa sconosciuta e abbandonata, rendendola nuovamente sacra con la propria presenza. Il parroco di Olmi sarebbe probabilmente d'accordo con il cardinale di Moretti. *Habemus Papam* è la storia di un «gran rifiuto», per citare le parole che Dante Alighieri affibbiava al mistico Pietro del Morrone nominato Papa, nel 1294, con il nome di Celestino V. Naturalmente

l'idea del rifiuto, del cardinale che non vuole diventare Papa, è declinata da Moretti all'interno della modernità: ed ecco quindi l'incontro faticoso fra il recalcitrante pontefice di Michel Piccoli e il perplesso psicoanalista interpretato dallo stesso regista. Del film parliamo, e con grandi lodi, da Cannes. Lodi che confermiamo, ma che è interessante confrontare - a oltre 6 mesi di distanza - con una critica che abbiamo sentito più volte. Perché - si chiedono alcuni - il Papa e lo strizzacervelli vengono separati, dalla sceneggiatura, poco dopo essersi incontrati? Perché Piccoli viene spedito in giro per Roma, perso in avventure (l'incontro con la compagnia teatrale) che ad alcuni sono sembrate poco calzanti?

Capiamo perfettamente il desiderio, da parte degli spettatori, di vedere altri duetti fra Moretti e Piccoli (i pochi che ci sono, sono bellissimi). Però crediamo che la parabola del Papa mancato, e del suo rifiuto finale, sia giustificata solo dal suo «uscire» dall'apparato che l'ha espresso. Solo calandosi in una realtà che da anni non frequentava, il cardinale eletto può convincersi della propria inadeguatezza al ruolo. E, in parallelo, solo rimanendo rinchiuso in Vaticano lo psicoanalista può fare i conti con i propri limiti, e farci da Virgilio in un mondo che a noi mortali è solitamente proibito.

Solo fuggendo dal Palazzo - usiamo pure questa metafora politica per un'istituzione, la Chiesa, che è anche politica - si può smascherare la liturgia, mostrarla per quello che è: un rituale che mantiene una sua forza evocativa potentissima, ma che è appunto un rito, un insieme di cerimonie, in senso lato uno «spettacolo». Non è un caso che il Papa neoeletto risponda, alla psicoanalista donna che gli chiede quale sia il suo lavoro, di essere «un attore». E non è un caso che in *Corpo celeste* Alice Rohrwacher racconti la preparazione di una bambina alla Cresima come se fosse la messinscena di un musical. Il piccolo prete della provincia calabrese - il solito, bravissimo Salvatore Cantalupo - condivide gli stessi dubbi del parroco di Olmi e del Papa di Moretti. Ma non è casuale che nei tre film i tre personaggi «interni» alla liturgia debbano confrontarsi con il mondo: i migranti, gli psicoanalisti, le bambine che frequentano il catechismo. I tre film raccontano la presenza/ingerenza della Chiesa nelle nostre vite; ed è un tema che riguarda anche chi in chiesa non va. A livello politico, antropologico, sociale, emotivo. Collettivo e individuale. Perché sempre una comunità di anime, o di persone, siamo: e il Vaticano è là, incumbente. Da molto prima che l'Italia diventasse unita...

